

Crema nella cronachistica veneziana del Quattro-Cinquecento

L'articolo tratta dei rapporti tra Crema e Venezia quali appaiono nelle opere dei cronisti veneziani, in particolare del grande Marin Sanudo, soffermandosi soprattutto sul periodo della guerra condotta contro Venezia dalla lega di Cambrai. Risaltano i sentimenti di amicizia del popolo cremasco verso la Repubblica Veneta e la sua fedeltà anche nei momenti più tragici.

«Crema, castello in Lombardia, in questi zorni, la qual per il signor Sigismondo Malatesta più zorni era stà combatutta né mai si haveva voluto render - il qual fo mandato da' Fiorentini nel nostro campo con 2000 cavalli e 1000 fanti dappoi la rotta di Caravazo - per opera di Andrea Dandolo, con opera etiam del Conte Francesco, si dette alla Signoria nostra, et fo mandato Zentil dalla Lionessa con zente a tuor possesso di quella». I giorni (zorni) di cui si parla sono quelli del settembre 1449.

Così narra l'ingresso di Crema nel dominio veneto il principe dei cronisti del tardo Quattrocento-primi Cinquecento, Marin Sanudo, che nella sua opera *Le vite dei Dogi*, conservata manoscritta alla Biblioteca Marciana di Venezia, narra gli eventi della storia veneziana dal 1423 al 1474¹. Egli supera di gran lunga gli altri cronisti, sia per le sue qualità di storico, sia per la ricchezza dell'informazione che offre,

sia per la diligenza con cui si documenta, attingendo non solo ad altre cronache - fra le quali il primo posto come sua fonte spetta a quella di Giorgio, venezianamente Zorzi, Dolfin² - ma anche ai documenti conservati negli archivi della Repubblica, cui aveva facile accesso per le cariche ricoperte e per la stima e la simpatia che lo circondavano.

Tutte o quasi le famiglie appartenenti alla classe dirigente, nobili e «cittadini originari», possedevano almeno una cronaca contenente sommarie notizie storiche a partire dalla fondazione della città, cui spesso si accompagnava un elenco delle famiglie patrizie, con un cenno sulla loro origine e caratteri salienti, e non di rado un elenco delle magistrature³. Si trattava di strumenti necessari all'attività di go-

1 Edita dal Muratori in «Rerum Italicarum Scriptores», tomo XXII, Milano 1733, ma tradotta da una copia e per di più con un'arbitraria italianizzazione della lingua. È stata ora fornita un'edizione moderna per buona parte dell'opera: MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei Dogi, 1423-1457*. Introduzione, edizione e note a cura di Angela Caracciolo Aricò, trascrizione a cura di Chiara Frison, Venezia 1999; *Id., Le vite dei Dogi, 1474-1494*, a cura della stessa, vol. I, Padova 1989, vol. II, Padova 2001. Dal primo dei volumi, p. 444, è tratta la citazione relativa a Crema, cui abbiamo apportato qualche variazione nella grafia e punteggiatura. La data esatta della capitolazione di Crema è, secondo MARIO PEROLINI, *Crema e il suo territorio*, Crema 1973, p. 43, il 16 settembre.

2 L'opera del Dolfin, contenuta nel Cod. Marc. It. VII, 794 (=8503), è ora in buona parte edita: GIORGIO DOLFIN, *Cronica dela nobil città de Venetia et dela sua provintia et destretto*, a cura di Angela Caracciolo Aricò, trascrizione note di Chiara Frison, tomo I, Venezia 2007, tomo II, Venezia 2009.

3 La letteratura relativa alle cronache è amplissima: rimangono fondamentali gli studi di Antonio Carile e di Girolamo Arnaldi. Ricordiamo anche i numerosi recenti lavori di Șerban Marin e, per il periodo più antico, quelli di Gherardo Ortalli. È in corso di stampa un accurato catalogo delle cronache in volgare conservate alla Marciana, dovuto a Carlo Campana. FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, nella sua veramente ottima *Storia di Crema*, Crema 1859, fa ricorso ad una delle più note cronache veneziane, la Cronaca Barbaro.

verno: erano perciò così diffuse che ne sopravvivono ancora varie centinaia. Esse venivano costantemente aggiornate dai proprietari, sino a epoche recenti (Sei e anche Settecento): le più antiche rimaste risalgono al secolo XII, con l'eccezione della importantissima cronaca del Diacono Giovanni, scritta attorno al Mille, e del *Chronicon Altinate*, conservato in un manoscritto del Duecento ma contenente passi risalenti a periodi assai remoti, anteriori al Mille.

Il valore storico di tali scritti è spesso modesto, essi si apparentano in grandi famiglie che ripetono le stesse notizie, ma talvolta vi si trovano aggiunte informazioni preziose; in ogni modo essi documentano lo spirito del patriziato, il suo amor patrio, la sua visione del mondo. Marin Sanudo, pur rientrando nella tradizione cronachistica, svolge, come si è detto, un'opera originale, da vero storico.

Merita ritornare al passo riportato all'inizio, in cui si sintetizzano i complicati eventi che portarono la Repubblica Veneta all'acquisto di Crema. Il primo personaggio menzionato è Sigismondo Malatesta, il celebre signore di Rimini, che era giunto sul fronte lombardo con una condotta dei Fiorentini, ottenendo poi nel febbraio 1449 la carica suprema di Capitano Generale, dopo la disfatta subita il 15 settembre 1448 dal predecessore, Micheletto Attendolo da Codignola, a Caravaggio, ad opera di un altro illustre precedente Capitano Generale delle forze veneziane, Francesco Sforza⁴. Quest'ultimo ormai agiva come potentato indipendente, destreggiandosi con somma abilità tra Venezia, protesa alla conquista della Lombardia, il duca di Savoia, la Repubblica Ambrosiana, sorta a Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti, e le altre potenze italiane. L'azione di Sigismondo fu debole e dopo qualche mese tolse l'assedio a Crema, che resisteva in nome della fedeltà a Milano: una costanza ammirevole, dato che lo stesso Francesco Sforza si era accordato con Venezia, dopo la rotta da questa subita a Caravaggio, per una spartizione delle province lombarde, e Crema era rientrata nell'area veneziana. Evidentemente a Crema il partito detto ghibellino, filomilanese, prevaleva su quello guelfo, fautore di Venezia

Chi prese l'iniziativa per un'azione decisa ed efficace fu Andrea Dandolo, Provveditore generale in campo. I Provveditori, nobili veneziani eletti dal Maggior Consiglio, erano incaricati di seguire da vicino, sul campo appunto, le operazioni belliche, curando in particolare gli aspetti diplomatici e la strategia generale, mentre le scelte tattiche restavano affidate ai tecnici del mestiere: i quali peraltro venivano costantemente controllati e autorevolmente consigliati dai Provveditori, rappresentanti del governo della Repubblica, che non esitavano, se necessario, a

4 Così ne scrive la Cronaca Trevisana, Cod. Marc.It. VII, 519 (8348), c. 262r: «Adi XVI April vene a Venetia il Signor Sigismondo Malatesta da Rimano per tuor il baston della capitanaria de la zente d'arme de la Signoria de Venetia contra el conte Francesco Sforza, che era entrato in Milan per farsi signor de Lombardia, et andoli incontra la Signoria perché el doxe era amalato, e con molta compagna el fu acompagnato alla casa che fu donata al conte Francesco a S. Barnaba».

prendere in pugno direttamente il comando delle operazioni militari⁵.

Alcuni di questi Provveditori generali in campo divennero figure dominanti sulla scena politica e militare. Andrea Giuliano (venezianamente Zulian), umanista di rilievo, fu cinque volte Provveditore nelle guerre contro i Visconti. Francesco Barbaro, il maggiore degli umanisti veneti, fu Provveditore solo una volta, ma come capitano, o governatore militare, di Brescia si coprì di gloria nell'assedio di quella città, nel 1438-39. Federico Contarini ricoperse la carica sei volte. Pasquale Malipiero, futuro doge, fu sette volte Provveditore tra il 1440 e il 1453. Giacomo (o Jacopo) Antonio Marcello, grande collezionista di codici miniati, era in rapporti di amicizia con il re Renato d'Angiò, anch'egli bibliofilo, e gli donò alcuni magnifici manoscritti, le cui miniature celavano un messaggio politico; ma era anche un formidabile combattente. Era Provveditore in campo a Casalmaggiore, vittoria veneziana, riorganizzò le truppe dopo la disfatta di Caravaggio, restò poi con l'esercito per sei anni. Nel 1463 fu ancora una volta Provveditore in campo all'assedio di Trieste. Durante le guerre scatenate dalla lega di Cambrai, la direzione delle operazioni militari fu - in momenti cruciali - nelle mani del Provveditore generale in campo e futuro doge Andrea Gritti.

Andrea Dandolo apparteneva a questa singolare categoria di militari-politici, e a lui fu dovuto, come si è detto, l'acquisto di Crema. Il Benvenuti nella sua eccellente storia di Crema attribuisce il successo soltanto alle relazioni da lui intrattate con i guelfi di Crema e agli accordi conclusi con questi, ma per suo impulso si era verificato anche un aumento della pressione militare, allentata dal Malatesta e da lui energicamente ripresa, con soddisfazione del Senato, il che certo influì sulle trattative⁶. Il Sanudo menziona l'azione del Dandolo, non senza sottolineare che il successo era dovuto anche al «conte Francesco»: vale a dire allo Sforza, che aveva riconosciuto i diritti di Venezia su Crema, e che nulla fece per impedirne l'esercizio. Forse anzi i suoi partigiani favorirono le operazioni.

Venezia d'altro canto aveva da molto tempo i suoi sostenitori in seno alla citta-

5 MICHAEL E. MALLETT - JOHN R. HALE, *The Military Organisation of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, parte I (dovuta a M. Mallett), pp. 168-174. La carica era temporanea, ma poteva venire riconfermata anche per anni, creando in chi la rivestiva la formazione di competenze anche di tecnica militare. Le biografie dei Provveditori umanisti si trovano in MARGARET KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989, oltreché naturalmente, ove edite, nel *D.B.I.*

6 GIUSEPPE GULLINO, *Dandolo, Andrea*, in *D.B.I.*, vol. 32, Roma 1986, pp. 440-441; M.E. MALLETT, *The Military Organisation*, pp. 46, 172, 176. Lo studio di GIOVANNI SORANZO, *Sigismondo Pandolfo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», ser. 4, VIII (1918), pp. 211-280, fornisce dati preziosi per quanto riguarda il Dandolo e il Malatesta e la loro funesta inimicizia, aggravata da fatti personali. Sulla guerra in Morea, cui si accenna oltre nel testo, al solito eccellente KENNETH M. SETTON, *The Papacy and the Levant*, II, Philadelphia 1978, pp. 251-253.

dinanza cremasca, come si è accennato: il partito guelfo, che riuniva i ceti produttivi, guardava a Venezia come alla naturale protettrice, almeno da quando era incominciata l'espansione veneziana in Terraferma. Ne faceva parte, in posizione eminente, la casata dei Benzon, cui apparteneva quel Giorgio Benzon che, divenuto di fatto Signore di Crema, nel 1407 fu insignito della nobiltà veneziana: onore eccezionale, che testimonia l'importanza che la Repubblica annetteva a Crema e all'amicizia del Benzon e dei suoi seguaci⁷. La famiglia, poi trasferita a Venezia, fiorì fino alla caduta della Repubblica e anche oltre.

La diversità di opinioni tra il Dandolo e il Malatesta creò fra i due un'antipatia e una reciproca disistima che produsse molti anni dopo tristi frutti: nel 1464 la Repubblica, che aveva intrapreso da sola una terribile guerra contro il Turco (che si protrasse con tragici episodi sino al 1479), conferì al Malatesta il comando delle sue truppe in Morea, settore vitale nel teatro delle operazioni, ma per disgrazia aveva eletto poco prima a Provveditore in campo in Morea proprio Andrea Dandolo: i dissapori e i rancori fra i due contribuirono alla paralisi dell'azione militare e al fallimento della campagna.

Per molto tempo Crema non fa più parlare di sé, vive tranquilla sotto il benevolo governo veneto, che anche qui, come ovunque, favorisce l'attività economica, protegge le classi più modeste e operose, si sforza di ispirare la propria azione a principi di giustizia. Ma una tempesta terribile riporta Crema all'attenzione: la guerra pianificata e organizzata dalla Lega di Cambrai. La battaglia di Agnadello, in cui l'esercito francese, condotto da Luigi XII in persona, sconfigge quello veneto, determina la perdita dell'intera Terraferma veneziana, inclusa Crema. Una resistenza, dopo la disfatta da cui l'armata veneta era uscita dissolta, era impossibile: ma uno dei Benzon, Soncino, ebbe parte importante nella resa, e Venezia non se ne dimenticò⁸. Peggio ancora: egli era stato un buon condottiere al servizio di Venezia, si era comportato bene a Fornovo nel 1495 contro Carlo VIII re di Francia, poi aveva partecipato con onore alla guerra in difesa di Pisa, alleata di Venezia e attaccata da Firenze, nel 1499 aveva contribuito alla conquista di Lodi durante la guerra che la Repubblica, alleata della Francia, aveva condotto contro Ludovico il Moro, ottenendo il dominio di Cremona; ma si era poi aveva agito con scarsa lealtà verso il governo veneto, conducendo intrighi per fare forse di Crema un suo autonomo principato, e si era così attirato la diffidenza dei Veneziani, che non gli avevano rinnovato, nel 1506, la condotta. Ora, nel momento del supremo pericolo, passava al nemico: nel 1510 si poneva con le sue milizie al servizio dei collegati di Cambrai.

Le vicende di Crema negli anni drammatici della guerra europea contro Venezia

7 INGBORG WALTER, *Benzoni, Giorgio*, in *D. B. I.*, vol. 8, Roma 1966, pp. 733-735.

8 GIOVANNI PILLININI, *Benzoni, Soncino*, ibid., pp. 728-730.

condotta dalla lega di Cambrai sono narrate, insieme ad un'infinità di altre, importanti e minute, piccole e grandi, negli straordinari *Diarii* di Marin Sanudo: lo stesso sapiente autore della *Storia dei Dogi*, che dal 1495 al 1533 prese su di sé il compito immane di registrare tutto ciò che accadeva a Venezia, e di riflesso nel suo dominio, giorno per giorno, quasi ora per ora. Il risultato di tanta fatica è la mole imponente dei *Diarii*, 58 volumi stesi con la sua inconfondibile grafia, 40.000 pagine, fonte incomparabile per la storia veneziana, italiana ed europea di quegli anni cruciali nella storia del mondo⁹. Senza muoversi da Venezia, egli è al corrente di tutto: al Senato veneziano, al Maggior Consiglio, al Collegio dei Savi, al Consiglio dei Dieci, alle altre magistrature, a seconda delle loro competenze, giungono ogni giorno lettere, informazioni, notizie da tutto il mondo, dal fronte della guerra italiana, da Roma, sede del bellicoso pontefice Giulio II, principale artefice delle sventure italiane¹⁰, da Costantinopoli, da Alessandria, da Beirut, da Cipro, da Candia, dalla Germania, dall'Ungheria, dall'Inghilterra. I corpi costituzionali veneziani studiano quanto giunge loro, discutono, decidono, trasmettono le loro direttive. E il Sanudo legge le lettere, le trascrive o le riassume, riferisce le votazioni, le deliberazioni degli organi di governo, le relative discussioni, fornisce altre notizie attinte dalle fonti più diverse.

Dalle pagine del Sanudo traspare anzitutto la fedeltà della popolazione di Crema al governo veneto. Nell'agosto 1509 essa non aspettava altro che «nostri nonci per levar S. Marco», un segnale per innalzare le insegne veneziane (X, 35). Il marchese di Mantova Francesco Gonzaga, catturato da contadini fedeli alla Repubblica e condotto prigioniero a Venezia, in Palazzo Ducale, «alle Torreselle», dichiara, secondo il Sanudo (X, 69), che «i populi de Brexa e Crema ne chiama tutti, e cussi Bergamo»: invocano i Veneziani¹¹. Giunge notizia che il re di Francia «havia fato radopiar a Crema le guardie e zente per esser terra più marchesca di altre», più fedele di altre alla Repubblica di San Marco (X, 99). Nel dicembre si apprende che le città lombarde, Crema inclusa, «tutte desiderano far movesta contra fran-

9 MARINO SANUTO, *I diarii (1496-1533)*, voll. 1-58, a cura di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Nicolò Barozzi, Marco Allegri, Venezia 1879-1903 (la forma Sanuto è stata preferita dagli editori). Per non appesantire il testo, si rinuncia ad indicare il volume e la colonna da cui sono tratte le numerose citazioni dei *Diarii*, quando reperibili grazie all'indicazione della data.

10 Un contributo sinora inedito circa i rapporti tra Giulio II e Venezia è offerto da GIROLAMO DONÀ, *Dispacci da Roma. 19 gennaio - 30 agosto 1510*, trascrizione di Viola Venturini, introduzione di Marino Zorzi, Venezia 2009.

11 I quattro contadini che avevano catturato il Marchese non si lasciarono impressionare dai duemila ducati da lui promessi in cambio della libertà: uno dei tanti esempi della fedeltà delle classi popolari alla Repubblica, non solo nel Veneto, ma anche nella Lombardia Veneta, in Friuli, in Dalmazia e altrove. Ne è testimonianza, per ciò che riguarda Crema, la devozione dei Cremaschi al simbolo della Repubblica, il leone marciano: ALBERTO RIZZI, *Il leone di San Marco*, vol. I, Venezia 2001, pp. 273-275.

cesi et za erano in moto credendo nostri haver auto Verona, ma hora che non si ha potuto averla stano sopra di sé, né si muovono aspetando il tempo» (X, 373). Risalta invece la perfidia di Soncin Benzon: nel maggio Crema «si dete, capo domino Soncin Benzon». Fu lui a favorire la resa: «è sta la causa di perder Crema» (X, 333). Lo si ritrova al servizio del re di Francia: «ha 25 uomini d'arme del re» (X, 72), poi è a Ferrara con 50 lance (X, 452), poi a Montagnana (X, 409). Si comporta con crudeltà verso la popolazione. Nel 1510 viene catturato. Dai Provveditori in campo, allora a Padova, giunge la notizia: «hanno fatto apichar Sonzin Benzon, e con difficoltà fu condotto al palazzo del podestà, dove si redusseno, et fato prima la examinatione, di plano mandata a la Signoria nostra per li rectori, e fatolo confessar, lo feno apicharlo per la golla e poi ripicharlo per uno pié con un saxo come rebello» (X, 825). Il generalissimo francese scrisse ai Provveditori, invitandoli a smentire quelle ch'egli mostrava di ritenere “zanze” (ciance, chiacchiere) riguardo all'esecuzione del Benzon, e questi gli risposero «che per le detestande iniquità lo avevano fato apichar» (X, 834). Con i traditori Venezia era inesorabile. Il Sanudo continua narrando di un tumulto accaduto a Padova subito dopo l'esecuzione di Soncino, ma non collegato a tale fatto.

Seguirono anni convulsi di guerra, e finalmente Venezia ricuperò Crema, nel settembre 1512. Ma vediamo più da vicino gli eventi, con la guida di Marin Sanudo. Nel febbraio Andrea Gritti aveva ripreso Brescia, ma l'irruenza giovanile e la brutale energia di Gastone di Foix avevano capovolto la situazione: Brescia era tornata ai Francesi dopo un durissimo combattimento, casa per casa, e aveva pagato con un terribile saccheggio la sua fedeltà alla Repubblica Veneta. Poi era seguita la fulminea campagna francese in Romagna, la sanguinosa battaglia di Ravenna combattuta contro gli eserciti spagnolo e papale, l'atroce sacco della città. L'esito della terribile giornata appariva incerto, i Francesi risultavano vincitori, ma le perdite subite nella terribile giornata, e soprattutto quella del generalissimo Gastone di Foix, rendevano la loro posizione difficile. Dopo qualche tempo il loro nuovo comandante in capo, La Palice, decise di abbandonare per il momento l'Italia, mantenendo solo le piazzeforti, tra cui Crema. Venezia, paziente, attendeva il momento per riprendere la città. Il 12 giugno il Provveditore in campo Capello scrive di aver mandato ser Andrea Zivran (scritto anche Civran, secondo l'uso grafico veneziano, ma comunque pronunciato Zivran; nell'opera del Benvenuti è detto Civerani) con 150 cavalli e alcuni fanti, insieme a «quel da Sant'Anzolo condotier nostro a veder di aver Crema e quel territorio a nome de la Signoria nostra». Si tratta del condottiere cremasco Angelo Francesco da Sant'Angelo, al servizio della Repubblica insieme al figlio Gian Paolo. Incomincia l'assedio.

La piazza è difesa da 60 uomini d'arme (espressione che indica un'unità formata da un cavaliere con armatura pesante, accompagnato da due uomini a cavallo armati alla leggera e da inservienti: in tutto da tre a sei uomini) al comando del capitano Duras, ufficiale francese, da Benedetto Crivelli con 400 uomini e da Gi-

rolamo da Napoli con 150, entrambi al soldo di Milano. Il 18 giugno i Provveditori scrivono che i militari francesi hanno deciso di espellere la popolazione civile, non avendo modo di sfamarla: «hanno mandato fuori il popolo, fino a le done con li puti al peto». Il 25 successivo Zivran scrive che oramai restano ben pochi in città, «solum i rebelli», quei pochi cittadini che avevano preferito unirsi ai nemici della Repubblica. Nel luglio due cittadini cremaschi vengono ricevuti in Collegio, «Vanzelista Zurlo e Agustin de Benvegnudi»: dicono che i francesi hanno fatto una sortita e preso 300 some di grano, e si lamentano di Andrea Zivran, ora eletto Provveditore generale, «qual non fa nulla». Nei *Diarii* del Sanudo si seguono di giorno in giorno piani, richieste (di denaro, di cavalli, di mezzi), speranze: queste aumentano via via. La situazione politica è complicata: i Francesi, in difficoltà, non sono alieni dal trattare; gli Sforza, rientrati in possesso del ducato di Milano, vorrebbero Crema per sé, e in quel senso opera il potente ministro vescovo di Lodi; gli Svizzeri sono alleati degli Sforza, ma agiscono in piena indipendenza.

Renzo di Ceri e Andrea Zivran si muovono abilmente. Essenziale la collaborazione con Benedetto Crivelli, comandante di una parte importante delle truppe di guardia alla città, che tratta con Milano da cui è assoldato ma alla fine si accorderà con i Veneziani. Il Sanudo narra in dettaglio i momenti decisivi. Il 12 settembre viene letta in Collegio una lettera del 10 dei Provveditori in campo, da cui si apprende che Benedetto Crivelli aveva «messo in arme» i suoi soldati, facendo manovre tali da far temere ai francesi che si preparasse ad attaccarli: il Duras aveva così deciso di trattare la resa. Segue un'altra lettera dei Provveditori, spedita il 12 settembre alle «hore 3 di note», vale a dire alle 10 di sera circa (a Venezia si contavano le ore a partire dal tramonto), in cui annunciano che «aveano avuto Crema». La città era tornata alla Repubblica.

Il Sanudo riferisce poi l'incontro tra Renzo di Ceri e gli Svizzeri, che nel frattempo erano giunti: ottocento uomini d'arme al comando di Alto Saxo (o Altosasso) e Giacomo Stafer. Questi «domandano Crema a nome di la liga», ma Renzo di Ceri risponde che la teneva e non l'avrebbe ceduta se non con le armi. Il Saxo propone allora che una parte dei suoi uomini entri in Crema, ma Renzo risponde che «era bastante a custodirla lui». Gli Svizzeri ridono, e la cosa finisce qui. Più tardi il comandante svizzero gli mandò a chiedere se era sempre della stessa idea, e Renzo da Ceri ribadì: «come credé ch'io sia mamolo? Sono più costante che mai e dili se Milanesi non si levano, saranno batuti». Il pericolo di un attacco svizzero, molto temuto, si era rivelato inconsistente.

Segue un lungo racconto sulle manovre condotte segretamente da Renzo di Ceri tramite un tal Martino. Questi viene fatto prigioniero dalle truppe del Crivelli, che peraltro conosceva, sicché si muove con una certa libertà tra i due campi, va anche a Milano per parlare coi parenti del Crivelli e col vescovo di Lodi. Crivelli esita, non sa se stare con Venezia o con Milano, si guasta con l'altro capitano, Girolamo da Napoli; nasce uno scontro e questi rimane ucciso. Renzo fa sapere

al Duras che Crivelli lo vuol vendere agli Svizzeri, questi gli crede e si decide a trattare la resa.

Sanudo riassume poi una lunga lettera di un nobile veneziano, Vettor Lippomano, datata 12 settembre, in cui si descrive la situazione di Crema alla vigilia della resa. Egli si era recato nella città per riferire in materia al fratello vescovo di Bergamo, cui la lettera è diretta, ma soprattutto al governo veneziano. L'avvicinamento alla città è trionfale. «Per tutto il Cremasco quando lo vedevano tutti, grandi e puti, cridavano Marco e sopra i cari portavano una bandiera con San Marco; tien (egli ritiene) la Signoria non habia teritorio che sia più marchesco di questo». Giunge a Crema alle ore 14, vale a dire sulle nove di mattina. Trova le porte serrate. Quando dice chi è, gli aprono. Molte persone con carri e roba, «done e puti che volevano entrar», non vengono fatti passare. Se li lasciassero entrare, farebbero a pezzi i francesi. La città è deserta: vi rimangono circa 20 cittadini «e del populo 200 persone». Case e botteghe sono serrate. Vi sono solo soldati: i veneziani, che hanno ormai tre porte, il Crivelli, che ne tiene una con 400 fanti, e i francesi. Questi sono «buonissimi homeni e hanno bona ziera» (cera, aspetto): si vede che sono come «smariti» hanno paura. Il Lippomano incontra il Provveditore Zivran, che è già a Crema, il Crivelli, che si dichiara «servitor di San Marco», e il Duras, un uomo di 53 anni, di «gran fazon», di aspetto imponente. Ormai i giochi sono fatti.

Il Sanudo riporta i capitoli dell'accordo col Crivelli: 1000 ducati all'anno, casa a Padova, 800 ducati in benefici ecclesiastici per un nipote, una compagnia di 500 fanti con la stessa paga che accordava loro il re di Francia, 1500 ducati subito ai fanti e 100 per sua provvisione, altri 700 ducati in dono, il sale che si trovava a Crema. Inoltre poteva prendere dai gentiluomini cremaschi ribelli quel che voleva e tutti i beni di Guido Paxe «espresso ribelle» (il ben noto Pace Bernardi), disponendo anche delle persone a sua discrezione.

Crema torna così sotto il governo di San Marco. Ma le sventure non sono finite. Il papa Giulio II vuole imporre a Venezia di cedere Verona e Vicenza all'Imperatore, da cui spera di ottenere Parma e Piacenza, Modena e Reggio. Venezia rifiuta e abbandona il sanguinario pontefice: non le resta che tornare all'alleanza francese, rotta dalla lega di Cambrai. Il patto è firmato a Blois il 23 marzo 1513. All'inizio le cose vanno benissimo, il coraggioso e impetuoso Bartolomeo d'Alviano, eletto Capitano generale della Repubblica, recupera gran parte dei territori veneti, Milano stessa si dichiara per la Francia. Ma il 6 giugno l'esercito francese è disfatto a Novara dagli Svizzeri, alleati dell'Imperatore. Venezia resta sola, tutto precipita di nuovo.

Nella primavera dell'anno successivo Crema viene attaccata da milizie al servizio del restaurato duca di Milano, al comando di Prospero Colonna e Silvio Savelli; la difende Renzo da Ceri. Giungono a Venezia tristi notizie, registrate dal Sanudo. Nel luglio 1514 la città è afflitta dalla peste e dalla carestia. Mancano olio,

sale, vino. Quest'ultima privazione è particolarmente sentita: «adeo, per non esser vino, si haveva comenzato a beber l'acqua». Evidentemente bere acqua era considerato cosa sgradevole! Ogni giorno si fanno scaramucce. La peste si diffonde anche tra gli assediati: alcuni, ma falsamente, attribuiscono il contagio all'invio di panni infetti ad opera di Renzo da Ceri. Il 29 agosto giunge una lettera spedita il 26 agosto in cui si dà notizia della vittoria di Ombriano. Renzo da Ceri aveva sorpreso il campo di Savelli: 3000 fanti e 300 cavalli erano in rotta. «Tuti fo alegri, é optima nova», scrive il Sanudo. Si vengono poi a sapere altri particolari dal Provveditore in campo Bortolo Contarini: si sono presi 250 cavalli e 6 pezzi di artiglieria. Il merito era di Renzo da Ceri, che aveva chiesto l'autorizzazione alla sortita al Contarini; questi gli aveva risposto che non poteva dargliene licenza, non avendo istruzioni dal Senato, ma che «facesse quel che gli pareva il meglio». E Renzo aveva attaccato il campo del Savelli durante la notte, appiccandovi il fuoco. Più tardi si apprende che i cavalli presi sono 400. Un grande successo.

La situazione si ristabilì solo nel 1515, con la vittoria francese e veneta a Marignano, ma solo nel 1516 Venezia riuscì a recuperare Verona. La guerra riprese poi nel 1527 e solo nel 1530 la pace fu definitiva. Venezia aveva combattuto una lotta disperata contro l'intera Europa, era sopravvissuta, ma ormai era confinata ad un ruolo minore: le speranze di costituire un grande stato in Italia erano tramontate. Crema rimase tranquilla sotto il governo veneto, la cui attenzione è documentata dai dispacci e dalle relazioni dei Rettori¹², sino al 27 marzo 1797, quando i Francesi di Bonaparte l'occuparono con un colpo di mano¹³. Anche qui fu subito, il giorno stesso, creato come a Bergamo e a Brescia un governo fantoccio per fornire una copertura politico-ideologica all'invasione: la Municipalità¹⁴. Finiva così l'unione tra Crema e Venezia, durata quasi tre secoli e mezzo.

12 Edite a cura di Paola Lanaro: *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, 13: *Podestaria e capitanato di Crema, Provveditorato di Asola*, Milano 1979.

13 M. Perolini, *Crema e il suo territorio*, p. 51: «Il 27 marzo 1797 un drappello di cavalleria francese entra in Crema con uno stratagemma». Il podestà, che viene imprigionato, è Zan Battista Contarini, i Camerlenghi sono Piero Minotto e Zorzi (Giorgio) Pizzamano, il Castellano Sebastian Maria Corner: *La Temi Veneta contenente magistrati, reggimenti e altro per l'anno 1797*, Venezia, appresso Paolo Colombani, 1797, p. 77. Sui governi fantoccio fabbricati dei Francesi, cenni in Marino Zorzi, *I Francesi in Italia e la fine dello Stato Veneto*, in *Al tocco di campana generale. 1797-1997. Atti del Convegno, Nozza di Vestone, 10 maggio 1997*, a cura di Alberto Rizzi, Brescia 1997 (Fondazione Civiltà Bresciana, Annali, 11, 1997), pp. 13-33.

14 Sui governi fantoccio fabbricati dei Francesi, cenni in MARINO ZORZI, *I Francesi in Italia e la fine dello Stato Veneto*, in *Al tocco di campana generale. 1797-1997. Atti del Convegno, Nozza di Vestone, 10 maggio 1997*, a cura di Alberto Rizzi, Brescia 1997 (Fondazione Civiltà Bresciana, Annali, 11, 1997), pp. 13-33.